ANNO II. — N.° 50. Sabbato 24 Giugno 1854.

L' ANNOTATORE FRIULANO

Giornale di Agricoltura, Arti, Commercio e Belle Lettere

Si pubblica ogni *Mercoledì* e *Sabato*. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa *Cent.* 50. — La spedizione non si fa a chi *non antecipa* l'importo — Chi non rifiuta il foglio entro otto giorni dalla spedizione si avrà per tacitamente associato. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli *franchi di porto*. — Le lettere di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione. — Il prezzo delle inserzioni a pagamento è fissato a Cent. 15 per linea oltre la tassa di Cent. 50 — Le linee si contano a decine.

DE' PROGRESSI INDUSTRIALI

L'espressione, *progressi industriali*, significa, in economia politica, il miglioramento di tutte le condizioni donde dipendono la potenza e la fecondità de' nostri lavori.

Per apprezzare giustamente la grandezza dei risultati da noi dovuti ai progressi industriali, come pure per distinguere con sicurezza i caratteri generali a loro proprj, fa d'uopo riportarsi col pensiero alla situazione primitiva degli uomini, e fissare per un istante l'attenzione sulle principali conquiste industriali che nel corso dei secoli i progressi condussero allo stato attuale.

L'immenso complesso di materie e di forze diverse, di esseri organizzati o viventi onde è composta la creazione terrestre, non era all'origine delle cose più peculiarmente appropriato alla nostra esistenza, che non lo fosse a quella della maggior parte degli altri esseri animati; ma noi più degli altri ricevuto avevamo la facoltà di modificare profondamente, di compiere in certa guisa per riguardo ai nostri bisogni la creazione primitiva, nè altrimente questo mondo diventò davvero il dominio dell'umanità.

Ai successivi sviluppi di questa facoltà dobbiamo tutti i mezzi d'esistenza e di benessere dalla nostra razza accumulati, pe' quali potè moltiplicarsi mille volte più che fatto non avrebbe, se limitata si fosse a vivere dei prodotti spontanei della natura; per questa facoltà riuscimmo a interamente cangiare, secondo il nostro interesse, le originarie proporzioni delle differenti specie d'esseri viventi; per essa alle foreste onde in gran parte la terra era coperta, alle diverse piante che a noi non si affacevano, sostituimmo i vegetabili che meglio possono servirci; per essa impedimmo lo sviluppo di numerose specie d'animali nocevoli, e c'impadronimmo delle utili a noi, e le moltiplicammo a nostra voglia. Per le applicazioni sempre più estese di questa potente facoltà riuscimmo pure a fertilizzare grandi spazj sterili, a disseccare numerose paludi, a sanicare il suolo, a profittare dei corsi dell'acqua per la fecondazione dei nostri colti, pel movimento delle nostre macchine, pel trasporto di noi e de' nostri prodotti; a estrarre dal seno della terra i metalli che, sendo prima informi, diventano indi gl'istromenti de' nostri lavori e de' nostri cambj, il carbon fossile che alimenta i nostri focolai e le nostre fucine, e dal quale caviamo il *gaz* infiammabile che ci rischiara la notte; a staccare dai fianchi dei monti e delle rupi i massi formanti que' milioni d'edificj, di palazzi, di tempj, di città, di strade, di canali ecc. che fanno l'orgoglio della civiltà; a discoprire nel compresso vapore uno de' nostri più potenti naturali ausilj; a fare dei mari e dei venti uno dei grandi mezzi di comunicazione fra le popolazioni sulla faccia del globo disperse; a trovare nella forza magnetica la guida che ne conduce attraverso l'immensità dell'Oceano; finalmente, miracolosa conquista de' nostri giorni! a fare di quell'altra misteriosa forza, che chiamiamo *elettricità*, un messaggere prodigioso, il quale in un istante il pensiero nostro trasmette alla distanza di migliaja di leghe.

La facoltà che dal maraviglioso mondo, al governo del quale è destinata, seppe già trarre sì ammirabili risultati, e dal quale ne trarrà forse ancora di più stupendi, si è quella che in economia politica chiamasi Industria. Dobbiamo dunque ammettere siccome *industriale progresso* tutto ciò che accresce la potenza e la fecondità di questa facoltà, tutto ciò che contribuisce ad aumentare la massa o l'importanza delle Utilità d'ogni specie, le quali sono lo scopo della sua azione, l'alimento dei nostri bisogni, e la base essenziale dell'ammiglioramento e della diffusione della vita umana.

Indi risulta che i progressi industriali possono manifestarsi in tutti i lavori utili, senza eccezione; ne' lavori del sapiente, dell'uomo di Stato, del magistrato, dell'ecclesiastico, dell'artista, del letterato, come ne' lavori dell'agricoltore, del manifattore o del commerciante. Infatti i primi lavorano, od almeno possono lavorare per lo sviluppo e miglioramento delle nostre intellettuali e morali facoltà, le quali sono talmente inerenti alle nostre facoltà industriali, che queste si alzano o abbassano necessariamente colle prime. E realmente, i lavori del sapiente, dappoichè estendono le nostre conoscenze sulla natura e sulle proprietà degli oggetti sottoposti alla nostra azione, aumentano evidentemente la potenza virtuale dell'industria, e, generalmente parlando, sono quelli che ci mettono sulla via de' più rilevanti progressi; i lavori dell'uomo di Stato e del magistrato hanno il razionale fine di formarci alla vita sociale, di proteggere la persona, la libertà ed i beni di ciascuno contro le violenze e gli attentati che potrebbono incontrare, e di dare quindi a tutti la sicurezza, senza la quale l'industria presto sterilirebbe; i lavori dell'ecclesiastico e del moralista, qualora sieno bene intesi, possono concorrere agli stessi risultati, aggiugnendo alla forza dell'autorità impiegata dal legislatore o dal magistrato, quella della persuasione; possono inoltre versare sulla vita consolazioni e speranze, utilitadi d'un ordine superiori, e potrebbero anche influire sulle nostre passioni ed abitudini, illuminandoci sulle loro conseguenze nel modo il più favorevole alla fecondità delle nostre facoltà industriali; finalmente i lavori dell'artista e del letterato possono pure concorrere ai medesimi risultati, coltivando e purgando la nostra immaginazione, le nostre facoltà affettive, inspirandoci il gusto del bello e del bene. Vero è che que' diversi ordini di lavori non hanno sempre la tendenza da noi indicata, e che invece di *contribuire al miglioramento delle nostre facoltà* intellettuali e morali, spesso il loro effetto, se non il loro fine, si è di alterarle e degradarle, nel quale caso, anzichè essere lavori utili e concorrenti agl'industriali progressi, sono forti ostacoli ai progressi medesimi.

Il primo bisogno di tutte le specie animate si è l'alimento: finchè gli uomini si limitano a vivere della caccia, della pesca, ovvero dei rari alimentari vegetabili che la terra incolta produce, la loro vita è miserabile, e supera di poco quella degli animali; i loro bisogni sono ristretti come la loro industria, e tuttavia per vivere così meschinamente ciascun uomo abbisogna d'una lega quadrata di fertili terreni. C'è un primo progresso quando gli uomini, abbandonando il mestiere d'inseguire la preda nelle foreste e nelle acque, si avvisano d'assicurarsi il nutrimento coll'impadronirsi di quei domabili animali, formandone greggi, e mantenendoli, percorrendo successivamente i pascoli che l'incolta terra può offrire. Ma questo mezzo di provvedere al bisogno d'alimentamento esige anch'esso l'occupazione d'immensi spazj per ogni piccola popolazione, e in tale situazione i bisogni e l'industria restano tuttavia in istretti limiti. Il progresso industriale più importante si compie quando le popolazioni, riconoscendo di potere colla coltivazione sostituire vegetabili alimentari ai non aventi questa qualità, si determinano di passare dalla vita selvaggia o pastorale alla vita agricola.

Come è giunta a questo grado di sviluppo, l'industria trovasi nel possesso del mezzo più potente ad ammigliorare e propagare la vita umana: non tarda l'agricoltura a produrre una quantità di viveri superiore di molto alla necessaria per l'alimentamento de' coltivatori, la popolazione s'accresce, ed una parte può applicarsi ad altri lavori; allora i bisogni progressivamente si estendono, e la nutritura, l'abitazione, l'ammobigliare, il vestire, l'occorrente a scaldarsi, il bisogno di utensili e di macchine d'ogni specie, i bisogni di comunicazione, di trasporto, ecc., mettono in attività masse di lavoratori divise in serie corrispondenti a ciascuna particolare classe dei bisogni, quindi suddivise in una moltitudine di professioni diverse, formanti l'occupazione speciale di chi le esercita. A questo specializzarsi aumentante rapidamente la forza dell'industria, le ricchezze si accumulano, e di mano in mano che la loro massa cresce, le popolazioni trovano maggiore facilità a crearne di nuove; allora classi numerose possono essere dispensate da lavori materiali, ed applicare la loro attività alla coltura, al perfezionamento delle facoltà umane. Quest'ultimo ordine di lavori non è di tutti gli altri meno necessario alla continuazione degl'industriali progressi, perciocchè gli ostacoli a questi progressi si manifestano tanto nell'imperfezione delle nostre morali facoltà, nella mala direzione delle nostre passioni, nelle violenze che troppo di spesso inclinati siamo ad esercitare gli uni contro degli altri, quanto nelle cose sulle quali operiamo.

Nello stato presente delle popolazioni incivilite le condizioni generali più necessarie o più favorevoli agl'industriali progressi sembrano consistere

1. nella Sicurezza, la quale comprende il mantenimento della pace, e la guarentigia quanto più piena è possibile della proprietà;
2. nello specializzarsi delle occupazioni;
3. nell'*abbondanza de' capitali;*
4. nella libertà de' lavori e delle transazioni.

Sarebbe inutile il lungamente insistere sui rapporti che legano intimamente i progressi industriali colla sicurezza. Nelle epoche di agitazioni, di torbidi, di guerre una moltitudine d'attivitadi che contribuire potrebbono a questi progressi, si occupano, per l'opposto, unicamente di ciò che può loro nuocere od incagliarle, e quelle che non sono direttamente esposte agli atti nocevoli, indebolite generalmente dall'ansietà, dalla incertezza dell'avvenire, perdono gran parte della loro energia e della loro fecondità. All'incontro l'esperienza di tutti i tempi ne insegna che le epoche più feconde d'industriali progressi si furono quelle nelle quali la sicurezza e la pace parevano meglio assicurate. Avvenne bensì per caso e pegli sforzi di qualche uomo di genio che alcune importanti scoperte, destinate ad accrescere considerabilmente la potenza dell'industria, furono fatte in tempi di disordini e *di violenze;* ma è chiaro che quella situazione non le promosse, e d'altro canto non

se ne potè trarre tutti i vantaggi che in sè arrecavano, sennonchè dopo ristabilita la calma e la sicurezza.

La guarentigia della proprietà è la condizione indispensabile degl' industriali progressi, perciocchè i progressi sono generalmente il risultato di continuati sforzi, che niuno a se medesimo imporrebbe, se non calcolasse di raccorne i frutti. Senza guarentigia l' industria, anzichè progredire, retrogradirebbe fino alla sua origine. — Laddove la proprietà non è guarentita, dice Mac-Culla, gli uomini devono necessariamente considerarsi anzi da nemici che da amici. I poltroni e gli sconsiderati cercano senza posa d' appropriarsi i frutti del lavoro degli uomini sobrj e laboriosi, e se il braccio possente della legge non impedisse loro di darsi alle aggressioni, mancata ogni sicurezza, diverrebbero ostacolo o all' industria e ad ogn' idea di accumulazione, e così ridurrebbero tutte le classi di società a quella bassa disperata miseria nella quale sono eglino caduti.

Si può dunque stare certi che, ogn' altra cosa sendo eguale, i progressi industriali saranno tanto più rapidi e più estesi, quanto meglio la proprietà sarà guarentita non solamente contro gli attentati illegali, ma anche contro tutti quelli che la legge stessa o la pubblica autorità possono farle.

Adamo Smith cercando di specificare come la divisione, o più veramente lo specificamento del lavoro dia grande sviluppo alla potenza dell' industria, assegna a questo risultato tre cause principali. La prima si è l' accrescimento dell' abilità e della destrezza degli operai per la ripetizione costante d' una stessa operazione; la seconda è il risparmio del tempo che gli operai perdono inevitabilmente ne' lavori che non sono abbastanza specializzati, passando d' una ad altra operazione; la terza si è la facilità che porge lo specializzamento de' lavori, per giugnere alla scoperta di macchine, di motori naturali i quali possano risparmiare l' umano lavoro. Principalmente con quest' ultimo vantaggio la divisione dei lavori contribuisce potentemente ai progressi industriali, essendochè, concentrando l' attenzione di ciascun lavoratore sopra operazioni ridotte ai loro più semplici elementi, mette sulla via d' una moltitudine d' invenzioni e di scoperte. — Sarebbe un errore il supporre, come taluni fecero sovente volte, dice tuttavia Mac-Culla che la divisione del lavoro aguzzi e perfezioni lo spirito d' invenzione nei soli operai ed artigiani. Secondo che una società fa progressi, lo studio dei diversi rami della scienza e della filosofia diventa l' occupazione principale o esclusiva degli uomini più intelligenti, ognuno dei quali, concentrando le sue ricerche e meditazioni sopra uno speciale ramo di cognizioni, giugne a un grado di perfezione o d' esperienza, al quale non giugne mai, oppure di rado, colui che s' occupa di tutte le scienze.

La possibilità di specializzare i lavori dipende evidentemente dalla facoltà di cambiare, senza la quale facoltà ognuno dovrebbe produrre di per sè tutti gli oggetti de' diversi suoi bisogni; laonde si può asserire, che tutto ciò che estende la facoltà di cangiare, dà luogo allo specializzare maggiormente i lavori, e per conseguenza contribuisce agl' industriali progressi dallo specializzamento dipendenti.

Facilmente si capisce come questi progressi vengono dall' abbondanza de' capitali assistiti, poichè senza utensili o macchine, senza materiali, senza provvisioni derivanti da antecedenti lavori, poco potrebbe la più perfetta industria, non essendosi fatta possente sennon coll' accumulamento successivo di que' diversi capitali, ed estendendosi necessariamente il suo potere contemporaneamente col suo moltiplicarsi. Si tratti, p. e., di mettere a coltura terreni in regioni lontane e disabitate: se coloro che si dedicano a tale impresa, procedere vogliànvi solo colle mani, non tarderanno a perire dalla miseria, per quanto industriosi essere possano; ma se colà arrivano abbondantemente provveduti di tutti gl' istromenti necessarj alla coltivazione, al dissodamento, ai trasporti; di provvisioni alimentari, di bestiame, di sementi, ecc., la loro impresa potrà riuscire, e il buon esito sarà tanto più assicurato, quanto più di capitali potranno dedicarvi, e quanto più saranno in grado di rinnovare, occorrendo, le loro provvisioni fino a tanto che i terreni nuovamente coltivati possano provvederli. Acciocchè un popolo possa fare canali, strade ferrate, macchine a vapore, telegrafi elettrici, ecc., bisogna che prima possegga una moltitudine di fucine e d' istromenti necessarj a preparare tutti i materiali che entrano nella composizione di que' lavori, ovvero che da un altro popolo ricevali fatti, col cedergli però in cambio altri capitali dello stesso valore; bisogna poi che abbia provvisioni d' ogni specie ed in quantità sufficiente da dare da vivere ai lavoratori fino al compimento dei lavori. Senza queste condizioni, e per fino a tanto che ad esso non può adempire, dee rassegnarsi a rimanere privo di que' possenti mezzi di progresso e d' incivilimento.

Fra le condizioni generali più necessarie o più favorevoli agl' industriali progressi collocato abbiamo la libertà del lavoro e delle transazioni. Infatti, per questa libertà tutte le attivitadi entrano in quelle carriere nelle quali è probabile che possano con maggior frutto esercitarsi, perciocchè ognuno può scegliere quella che gli pare meglio convenire alla sua posizione, alle sue peculiari attitudini; d' altro canto ognuno è indotto da tutta la forza del personale interesse a moltiplicare e perfezionare nella scelta carriera i servigi che agli altri può prestare; essendochè, stante un' intera libertà di transigere, la ricompensa che può ottenere è necessariamente proporzionata alla quantità od al valore de' suoi servigi qualmente risulta dai liberi apprezzamenti che ne fanno gl' interessati. Egli è pertanto da credere che quanto più questa libertà sarà estesa per tutti, tanto più gli sforzi che spingono agl' industriali progressi, saranno universali, perseveranti e fecondi. Ciò è del resto pienamente confermato dall' esperienza, dappoichè la storia degli sviluppi dell' industria dimostra come questa cresce in potenza secondo che ognuno ha maggiore libertà di scegliere la sua professione, di esercitarla come meglio gli pare, colla sola condizione di rispettare la libertà e la proprietà altrui, e di disporre a grado suo dei prodotti che ottiene. Ai nostri giorni l' estensione della libertà assicurata al lavoro porge la misura della potenza industriale delle diverse Nazioni. Sono più progressive quelle che meglio hanno saputo guarentire a ciascuno la libera disposizione delle sue utili facoltà e di ciò ch' esse producono; le meno avanzate sono quelle dove la libertà è più ristretta, dove i lavori ed il transigere sono più infrenati dal dominio, dalle regole e dalle direzioni della pubblica autorità.

Abbiamo già detto, essere la facoltà di dividere i lavori strettamente legata alla facoltà di cambiare, e col restringere questa crearsi ad un tempo ostacoli agl' industriali progressi dalla prima dipendenti. Qui faremo osservare che il dì nel quale le popolazioni industri sopprimeranno o fortemente attenueranno gli ostacoli legislativi opposti ai cambj internazionali, apriranno la via ad immensi progressi industriali; imperciocchè quegli ostacoli costringono ogni Nazione a dedicare una parte della sua attività a lavori dalle naturali circostanze presso di essa meno che altrove favoriti, ed a non profittare degli speciali vantaggi che il paese da essa occupato le offre, sennon ne' limiti del proprio consumo, locchè costituisce una vera sprecatura dei doni della Provvidenza.

I progressi industriali rade volte si compiono senza cagionare parziali sofferenze, essendochè consistono quasi sempre in un nuovo o più perfetto mezzo da soddisfare a certe classi di bisogni ai quali prima si serviva con altri processi. Ora le facoltà industriali impegnate negli abbandonati processi, sempre non potrebbero trovare immediatamente da applicarsi ad altri impieghi. Hanno dunque a penare più o meno intensamente, più o meno lungamente coloro che, per essersi resa inapplicabile, com' è detto, la loro speciale industria, costretti sono a cangiare di professione. Il graduato progresso dell' industria ha per mala sorte questo inconveniente.

A. Clement.

GALLIPOLI

Gallipoli è una città di 17,000 abitanti, capo luogo d' un livah che porta lo stesso nome, e situata a 15 leghe all' incirca dall' ingresso dello stretto dei Dardanelli, il quale si chiama pure stretto di Gallipoli. Nella sua posizione a 140 chilogrammi da Adrianopoli, nel centro della penisola altre volte Chersoneso di Tracia, ella offre un concorso di circostanze favorevolissime per lo sbarco d' una armata, la protezione delle flotte alleate nel mar Nero, e la possibilità di diventare il centro di tutti gli approvvigionamenti militari durante la campagna. In fatti, la città si estende sino in fondo ad una baia abbastanza vasta per permettere che vi si possa riparare una flotta: l' ancoraggio è sicuro e facile lo sbarco anche nei cattivi tempi. Alcune batterie stabilite sulla punta più settentrionale della città intercetterebbero facilmente il passaggio ad ogni naviglio nemico, come appunto avvenne nel 1807, allorquando l' ammiraglio inglese Duckworth tentò di sforzare quello stretto. La penisola si congiunge colla Turchia mediante un istmo il quale non ha più di 8,000 metri di larghezza; per cui diventa facile lo staccarla dalla terra ferma col mezzo di lavori e trincee suscettibili di esser difese da un piccolo numero di soldati contro enormi masse avversarie. Essa inoltre diviene per coloro che la occupano una vera piazza d' armi, servibile a farvi sbarcare delle truppe con sicurezza, a stabilirvi ogni sorta di magazzini, ospitali, manutenzioni, in una parola, tutti i servigi che son necessarj ad un' armata in campagna. Le risorse del paese, e le pesche abbondanti in quelle situazioni assicurano d' altronde il vitto e vettovagliamento delle truppe. È dunque su questa plaga, finora così pacifica, che le due armate inglese e francese cominciarono a spiegare la loro attività per organizzare il paese e vincere le difficoltà cagionate dalla lontananza della madre patria. In grazia dell' intelligente direzione impressa ai di lei sforzi, la città e suoi dintorni hanno omai cangiato d' aspetto. Primi ad arrivarvi, e quindi ad esercitare questa influenza, furono i francesi, sotto il comando del generale Canrobert, aiutante di campo dell' Imperatore, e comandante l' armata sino all' arrivo del maresciallo Saint-Arnaud che, come è noto, non salpò da Marsiglia che nel giorno 29 aprile.

Tutto era da farsi in questo paese, dove l' indolenza e il fatalismo sembrano esser stati da secoli e secoli gli unici moventi di quella popolazione mista di Turchi, Greci, Ebrei, Armeni e razze levantine, dedite al commercio.

Case pressochè tutte di legno, e malissimo fabbricate; vie tortuose e selciate in maniera orribile; quartieri in pieno disordine e reliquie dell' antica occupazione genovese, ecco il caos in mezzo al quale si dovette sulle prime imbrogliarsi. Già l' ordine presiede al movimento tumultuoso, accagionato dall' improvviso sbarco di truppe venute da tutte le parti del mondo: perchè la Francia vi ha il suo contingente d' Africa, e l' Inghilterra i suoi reggimenti dell' India. Le strade, fin qui imbrattate da immondizie secolari, vennero in questa circostanza, forse per la prima volta, scopate, e livellate per quanto lo era possibile. Furono allargate parecchie contrade, alcune anche create, affinchè i carri di ogni genere potessero giungere sino ai magazzini posti negli ultimi angoli della città, ove lo spazio abbastanza grande si prestava al loro collocamento. In pochi giorni i Francesi ebbero stabilito un ospitale provvisorio per sessanta malati, con manutenzioni, magazzini da campo, provviste di viveri, materiale del genio, una cassa, la posta, una direzione del porto, ec. ec. I generali coi rispettivi stati maggiori vennero alloggiati nelle case meno incomode e difettose che potessero ivi trovarsi. La casa scelta per abitazione del generale Canrobert è l' antica residenza di un Pascià, e venne abitata anche dal Sultano in occasione del suo passaggio per Gallipoli. Essa non manca d' una tal quale architettura, e sarebbe una dimora sontuosa ove le muraglie fossero di pietra e le finestre guernite di vetri. Ma, strana cosa! in un paese dove regna il freddo assai più che a Parigi, come lo addimostrano la neve, il ghiacchio e il vento continuo che provarono gli alleati sin dal loro arrivo, le abitazioni son quasi altrettante loggie attraverso le quali passa l' aria a tutto suo comodo. Nulla che serva a chiudere; non fenestre, non porte, non tetti. Gli officiali inglesi si erano stabiliti nella parte occidentale della città riservata ai Greci ed agli Armeni. I Francesi occupavano la parte orientale. All' intorno della città poi venivano eretti degli accampamenti provvisorii a misura che andava crescendo il numero delle truppe sbarcate. Il Governo turco aveva fatto allestire circa 2,000 tende, che servirono a ricoverare i primi arrivati. Stuoje di giunchi, in difetto di quelle di paglia, servivano di giaciglio ai soldati, che, partiti d' Africa o da Malta la mag-

gior parte, sopportarono fin da principio coraggiosamente i vigori d'una stagione fredda e prolungata al di là del termine ordinario nei climi meridionali.

Il legno, quell'elemento così necessario alla cottura dei cibi, vi è raro assai. Per questo abbisognò che il 3° battaglione di cacciatori a piedi, arrivati dei primi, si stabilisse a circa 3 leghe dalla città, sui confini d'una foresta, dove i bravi tiragliori furono costretti ad immutarsi in boscajuoli. Il trasporto di questo legname alla città si effettua dagli *arabas*, specie di carri che vengono tratti stentatamente da buffali in cattivo arnese. L'acqua, rarissima nella città, abbonda poco anche nelle campagne, e una delle preoccupazioni del generale Brown, comandante delle prime truppe inglesi sbarcate, era appunto quella di trovare in questo rapporto il sito più a proposito per lo stabilimento definitivo del suo campo. Così da principio su quel punto non erano stabiliti che 5,000 inglesi che sbarcarono pei primi a Gallipoli. Il rimanente si trasferì a Scutari, dove i Turchi avevano posto a disposizione del governo Britannico una superba caserma che poteva contenere circa 10,000 uomini.

La grande opera di fortificazione per tagliar fuori la penisola si sta facendo a Bulokir, punto dove l'istmo ha la minor larghezza, alla distanza di circa tre leghe dalla città. Il lavoro viene ripartito fra le due armate confederate. Si formerà una linea bastionata, coperta da mezze lune e protetta da tutti gli accessorii della fortificazione di campagna. A misura che ogni divisione dell'armata francese ha soggiornato su questo punto e compiuta la sua parte di lavoro, vien spinta innanzi, sia nella direzione di Adrianopoli, sia in qualunque altra, non essendovi ancora nulla di definitivamente stabilito sul piano di campagna, e tutto dipendendo dall'attitudine che starà per prendere l'esercito russo. D'altronde Gallipoli non avrebbe potuto da sola bastare all'alimentazione delle forze alleate. Per questo il generale Canrobert aveva deciso che si dovesse occupare anche Rodosto. Questa è una città da 18 a 20,000 anime, sul mare di Marmora, a venti leghe da Gallipoli e alla stessa distanza da Costantinopoli. La baja è meno grande e meno sicura di quella di Gallipoli, ma la città è posta in miglior situazione, dal punto di vista della sua vicinanza alla capitale e ad Adrianopoli.

Ed ora, come si farebbe a dare un'idea della folla di gente d'ogni paese che si accalca da mattina a sera lungo le contrade di Gallipoli, poco tempo prima così muta e tranquilla? I soldati francesi e inglesi di tutti i corpi, i marinai di tutte le navi, gl'Italiani, gli Smirnesi, i Greci, i Turchi, gli Ebrei, gli Armeni e una moltitudine di genti inqualificabili s'incontrano, s'urtano, si oltrepassano parlando in venti lingue differenti. In mezzo a questa varietà di tipi, regna un'armonia edificante. I zuavi africani bevono in compagnia degli Scozzesi, i cacciatori a piedi fraternizzano coi *biffleman*, il 50° e il 40° britannico sono in perfetta amicizia col 27° e col 20° francesi. Ad ogni istante, battelli a vapore, arrivati da tutte parti del mondo, arrivano e sbarcano confusamente in questa plaga soldati poco prima affatto stranieri un all'altro e che tosto si collegano per lo stesso sentimento, la fratellanza delle armi. I bazaari, del resto abbastanza poveri, vengono sul momento occupati. Si beve reciprocamente alla salute della patria; e i magazzini di viveri si vuotano con gran sollecitudine, perchè ognuno bisogna che pensi a levarsi d'impiccio in mezzo a questa grande Babilonia. Eppure non il menomo accidente, non un disordine di sorta. I magazzini si riempiono appena vuotati, e i servigi militari son diretti da un organizzazione in grande e perfettissima.

La Questione Omeopatica

Intorno ad un singolare rimedio proposto contro l'attuale epifitozia *delle viti, ed alla susseguita questione omeopatica.*

Quando il dott. Pompili, ispirato dalla dottrina Hahnemanniana, ebbe a proporre nel num. 75 dell'*Annotatore* quel suo ardito espediente terapeutico contro la malattia delle viti, consistente nell'*applicazione dello* stesso prodotto morboso delle uve, il colto pubblico non fece punto buon viso a tale proposizione; anzi alcuni quasi spaventati dal trascendente concetto, gridavano alla follia, mentre altri, poco curanti delle civili convenienze, osavano mostrare un sorriso eminentemente beffardo. Ma co' motteggi non si confuta una idea scientifica, che d'altronde può essere vera, e che per essa (e coll'ajuto di Dio) si potrebbe alla fine cacciar l'aria di cui ora van piene le botti de' sciagurati possidenti introducendovi novello esilarante liquore; quindi vi fu alcuno che credette ragionevole doversi invocare l'esperienza anzichè confinare a priori nel regno de' sogni l'azzardata omeopatica opinione.

L'acuto sig. Orlandini fu il solo, a quanto sappiamo, che si facesse colla stampa a contraddire all'idea Pompiliana; ma dopo aver egli in qualche modo dimostrato non essere la cura proposta nè *omeopatica* nè rigorosamente *isopatica*, conchiude di poterla ritenere in quest'*ultimo senso*, ed *eccita gli agronomi* ad istituire qualche esperienza in proposito, avvisando egli stesso di farne. Questi esperimenti però, a suo credere, non dovrebbero essere praticati nè col prodotto morboso delle uve nè sopra *viti ammalate*, bensì con succo puro e prima che avvenga la morte dei granelli, o meglio col liquido che scola in primavera dalle viti stesse e sopra individui sani, sembrandogli troppo in opposizione al buon senso l'*insegnamento dall' Omeopatia* di Spoleto equivalente al vaccinare un vajuoloso od insifilizzare un sifilitico.

Contro i saggi ragionamenti dell'Orlandini, e precipuamente contro l'ultima osservazione, d'essere cioè contrario al buon senso *vaccinare* un *vajuoloso*, ecc., pareva che l'onorevole avversario nulla avesse a replicare; ma gli è anzi sull'ultimo punto che il caldo apostolo di Hahnemann si fe ad insistere nel num. 91 del sullodato giornale. Ivi egli asserisce che, *nei più gravi casi di vajuolo gli omeopatici* usano internamente e con molta efficacia lo stesso pus vajuoloso diluito, affermando concludentissimi gli esperimenti istituiti in proposito da Schnappauf e Rummel. A nostro umile parere, *questo fatto*, se pure è un fatto *rigoroso*, non vale ad infermare il dubbio dell'Orlandini. Ed in vero, non da tutte le sostanze deleterie amministrate all'interno, cioè introdotte direttamente nella vitale officina gastrica *si ottengono gli effetti stessi come* dall'introdurle sotto la pelle od injettandole nelle vene. Ogni medico sa che il veleno viperino, la rabbia canina, ec., per riuscire letali, conviene sieno in qualche modo inoculati; ed il *Curare*, potente *veleno* che *si estrae* da una pianta Americana della famiglia delle Strichnee, e che uccide prontamente se introdotto sotto la cute od injettato in qualche vaso venoso, non produce la morte nè gravi sconcerti se ingesto. *Le piante sono prive di stomaco*, quindi le esperienze dello Schnappauf ec., non sono applicabili nel caso nostro.

Contro la presente calamità, ogni umano argomento tornerà forse sempre inefficace: pure in vedendo le tante meraviglie prodotte dall'*azzardo* e dalla *scienza*, *deggionsi* continuare le nostre ricerche cimentando ogni terapeutica proposta, se anche strana in apparenza, purchè non sia evidentemente assurda o realmente contraria al *tornaconto*. Noi dunque esperimenteremo con la *possibile diligenza*, e comparativamente, l'idea del Pompili, quella del Muro e quella altresì dell'Orlandini. Lontani dal concetto omeopatico del suo autore, noi per altro non dubitiamo di dare a priori la preferenza al primo de' *metodi esposto* dal *Pompili*, *in* confronto d'ogni altro, e ciò per le seguenti ragioni. Col seppellire le uve guaste presso le radici delle viti, non intendiamo giovare ad esse in senso omeopatico, bensì *offrendo loro dei principii concimanti opportunissimi*, vegetali e minerali, come la materia zuccherina e segnatamente la potassa contenute ne' grappoli guasti: e così, meglio che con l'*omeopatia* od *isopatia*, possono *spiegarsi* i fatti *osservati* dall'accademico Guizzi e dal barone Sanzi, accennati dal Pompili onde convalidare il suo principio. Nessun pratico agricoltore ignora i vantaggi delle vinaccie, in confronto d'altri ingrassi, *impiegate a concimare* la *vigna*. Ogni tentativo *isopatico* non può essere razionalmente impiegato che a preservare le viti sane; ma siccome queste almeno presso di noi, sono rarissime, avendo tutte più o meno esibiti *fenomeni morbosi*, *crediamo dover* posporre un tale trattamento a quello che direttamente può giovare alle inferme.

Sennonchè, quand'anche l'idea Pompiliana non avesse punto a *riuscire* contro l'*epifitozia* delle viti, nessuno potrà ad essa negare il merito di avere in questa provincia aperto il campo ad una discussione scientifica ma abbastanza popolare sulla convenienza dell'omeopatia in confronto dell'*allopatia*, e *viceversa*. Tale disputa riesce di massima importanza, checchè ne dica il dott. Savorgnani, anzi può divenire un giorno questione di vita o di morte per tutto il genere umano incivilito. Trattasi infatti d'un conflitto fra due *scuole* che vicendevolmente si escludono, e quindi di giudicare a quale di esse l'egra umanità possa razionalmente affidarsi; se alla dottrina di Hahnemann che conta pochi anni di vita e pochi ma pur colti seguaci; od a quella d'Ippocrate, sancita dall'esperienza di oltre venti secoli, e seguita dai sommi medici di tutti i tempi, benchè sotto diverso linguaggio.

Dacchè ebbe vita l'omeopatia, fino a questi giorni, molti scritti comparvero a combatterla; alcuni però erano dettati in linguaggio troppo scientifico, o non erano a portata di ognuno, e gli altri, fra cui primeggia l'opuscolo di *Raiberti*, eccitando senza fine le risa non concedevano riflettere come si conveniva all'argomento. Era d'uopo pertanto che la questione fosse onorevolmente trattata in un giornale più facile ad essere letto che nol sono i libri di scienza, mentre anche il Popolo illuminato ha diritto di conoscere da vicino gli interessi che maggiormente lo risguardano. Il campo è vasto e gli individui che pigliarono a rompere una lancia sono assai valenti. Nè si creda che qui vogliamo noi farla da padroni, od altrimenti perigliarci in sì rischioso cimento. Noi siamo come coloro che assistono ad una seria rappresentazione, quali amano partecipare ai loro vicini le impressioni che provano, e ragionare sulle vicende e le varie relazioni del dramma. La discussione finora procedette (scriviamo il 30 gennaro) con reciproca lealtà, lungi dalle astruserie metafisiche, da circoli viziosi di parole, e da ogni dialettica pedanteria. Saggio consiglio fu quello di ridurre a due soli punti tutta la questione, onde il colto pubblico riesca finalmente a giudicare sulla convenienza o meno dei *simili* in confronto dei *contrarii*, e delle dosi *omeopatiche* in confronto delle *allopatiche*, non valutando l'obbiezione per incidenza avanzata da un dotto articolista contro l'omeopatia, benchè credente nel principio di Hahnemann e nell'efficacia delle *dosi infinitesimali*, la quale obbiezione risguarda la somma difficoltà di trovare i *giusti rapporti tra i morbi e l'azione de' rimedj*, poichè appunto tale difficoltà è comune ad ogni medico sistema, nè d'altronde è tanto aspra da non potersi superare.

La conclusione riuscirebbe assai più facile se la disputa si riducesse al secondo punto soltanto, e si transigesse sul primo, giacchè ad onta delle attuali fisiologiche cognizioni nessuno è ancora in diritto di giudicare assolutamente se un dato rimedio giovi per *la ragione dei simili* o dei *contrarj*. In molti casi gli Allopatici esibiscono medicine che, date all'uomo sano, producono de' fenomeni morbosi simili a quelli che si vincono nell'infermo, nè sempre i rimedj omeopatici, propinati *in dose sensibile* all'individuo sano, determinano in esso i sintomi che gli Hahnemanniani pretendono: e noi gli abbiamo più volte sperimentati, e ci dichiariamo ognor pronti a novelli esperimenti, *al* cospetto anche di una *medica commissione*; noi, che per smodato amore di scienze, abbiamo osato le tante volte, e soli ed in unione all'infelice amico Aloisio Pico, cacciare nel nostro povero stomaco molti veleni col fine di verificare o meno gli imperituri farmacologici principj dell'illustre Giacomini. Nell'uomo sano, la gomma gotta provoca il secesso, il protocloruro di mercurio la salivazione, il nitro la diuresi, ecc. ecc. eppure gli Allopatici vincono spesso col primo de' citati rimedj la diarrea, col secondo il ptialismo spontaneo, e coll'ultimo il diabete? E tali guarigioni avvengono esse per virtù dei *simili* o de' *contrarj*? Chi non apprezza la risposta che la dottrina medica Italiana offre in proposito, faccia almeno di non obbliare l'adagio *ad juvantibus et laedentibus*.

Transigendo adunque sul primo punto, non resterebbe che l'altro risguardante le *dosi infinitesimali*; e questo in vero, più che il principio dei *simili*, cozzando troppo col buon senso d'ogni medico, fu disprezzato anzichè combattuto dalle menti più saggie ed illuminate. Osserviamo, fra parentesi, che gli Omeopatici non si sono per anco giustificati del grave rimprovero che ad essi vien fatto, *di obbliare in modo pressochè vergognoso* (sono parole dell'illustre Giuseppe Frank) *l'etiologia e la diagnosi* al letto degli infermi.

Intanto a sostegno della virtù delle *dosi infinitesimali*, combattuta robustamente dal dott. L. nel N. 91 di questo periodico, il saggio ed indefesso Cultore dell'Hahnemanniana dottrina esibisce nel susseguente N. 96 un argomento che quantunque a prima vista faccia strabiliare ogni fedele cristiano, pure merita esser preso in considerazione. Ivi è asserito che i rimedj, mediante una lunga *triturazione* o *succussione acquistano o sviluppano* una potenza dinamica del tutto nuova (anzi tanto nuova che ai sommi fisici e chimici moderni non si fece per anco manifesta) la quale li trasforma in *sostanze affatto nuove*, e da ciò la meravigliosa azione, della *molecola dinamizzata*. Ahi la grande scoperta, la *dinamizzazione*! — Ma già l'*attrito* e la *succussione*, che si risolvono in una serie di urti, producono tanti altri maravigliosi fenomeni. L'elettricità, il *calorico*, la *luce si manifestano* ne' varj modi di fisici o chimici attriti o succussioni, e, per queste e quelli, fino il germe umano, misteriosamente abbandona la sua vita embrionica onde passare a quella entrouterina ed in seguito alla luce del giorno. Il valente difensore della causa omeopatica mostrasi tanto convinto delle cose da esso lui asserite, che non dubita di onorevolmente proporre al suo Antagonista (il quale minacciò di *inghiottire in un boccone tutto il contenuto* in una portatile omeopatica farmacia) che abbia invece a pigliarsi *un solo rimedio* preparato da per lui stesso nelle forme volute dall'omeopatia. La prova, in tali termini, sarà decisiva, e noi facciamo voti sinceri onde quanto prima abbia a verificarsi. Sarebbe cosa molto dispiacente che il cimento dovesse abortire per causa delle parole espresse dal dott. Savorgnani nel N. 99 del periodico suddetto! Una discussione onorata e coscienziosa non può in nessun modo tornare disonorevole nè a coloro che la sostengono nè tampoco alla scienza. Chi lo crede, fa pruova di temere la verità, che sempre merita ricercata, e che, nel caso nostro, non può emergere che dall'*esperienza*. Al dott. L. non mancherà certo il coraggio nell'atto della prova; ma nel strano supposto che ciò avvenisse, noi ci offriamo in sostituzione, ove però il dott. P. accettasse volentieri il cambio: *soltanto vorremmo conoscere* (è qui sta il tutto) la quantità del rimedio contenuto nella dose da prendersi, il che non appare ben chiaro nella proposta formulata dal dott. P.

Riuscendo l'*esperimento favorevole* all'*omeopatia*, si chiederà poi se questa può soddisfare in tutti i casi alla sofferente umanità. A tale importante quesito risponde praticamente la perspicace saggezza degli *Omeopatici* i quali, *nell'esercizio dell'arte salutare*, sanno opportunemente ricorrere alle dosi *allopatiche*, al salasso, all'idropatia, all'elettricità, ecc. ecc., ogni qualvolta la *molecola dinamizzata* mostrasi insufficiente. Al postutto, *ove anche male riuscisse la* prova, la dottrina di Hahnemann avrà il merito d'aver giovato a persuadere che certe malattie si ponno vincere con poco o con nulla, in unione a severa dieta e non essere sempre matrigna la natura mediatrice.

Fraticelle di Sesto 30 Gennaro 1854

GIROLAMO LORIO.

NOTIZIE

DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO, LETTERATURA ecc. ecc. ecc.

Le viti infette della malattia

in Piemonte si vanno quest'anno liberando dai tralci, mano mano che si mostrano attaccati. Il *Conciliatore* approva questa precauzione, che può riuscire vantaggiosa, se il malore si manifesta isolatamente come adesso.

Il Piemonte

nel 1850 importò 3,000,000 chilogrammi di cotone per le sue manufatture, nel 1852 non meno di 9,058,000 e 9,844,000 nel 1853. Anche nelle importazioni delle lane vi fu un aumento; giacchè se nel 1850 se ne importarono 2,188,200 chilogrammi, nel 1853 se ne introdussero invece 2,682,000. Il numero dei filatoi di seta s'è duplicato; ed essi lavorarono sete anche della Francia, dell'India e della Cina. Il sistema di libertà commerciale a cui il Piemonte inchina ha dunque giovato alle sue manufatture.

La strada ferrata di Genova

prova come quando siffatti lavori si compiono diminuiscono proporzionalmente le spese, aumentando i redditi. Nel 1848, quando la via era aperta solo fin a Moncalieri, la spesa assorbì il 61 3/5 per cento della rendita sporca, nel 1849 solo il 60; nel 1851 si andò sino ad Arquata e le spese discesero al 54 2/5; nel 1852 si andò a Busalla e le spese calarono fino al 50 2/5; nel 1853 le spese furono ridotte al 48 3/4 per 100 della rendita sporca. Nel 1854 è da prevedersi, se non un ulteriore risparmio nella spesa relativa, un aumento grandissimo nella rendita assoluta, come lo provano i primi mesi dell'anno. Adunque compiere presto le *strade ferrate cominciate* vuol dire trarre profitto dai capitali impiegati.

Un vapore di straordinaria grandezza e forza

sta costruendosi presentemente a Woolwich in Inghilterra. Esso sarà tutto di ferro ed avrà due apparati a vapore; l'uno per muovere le ruote, l'altro per un elice. I costruttori sperano di poter fare il giro del Capo per giungere alle Indie in 30 a 33 giorni, e di arrivare nell'Australia in 33 a 36 giorni. Il bastimento avrà 500 camerini per i passeggeri e spazio per 6000 tonellate di merci, oltre a quello riservato per il carbon fossile.

CRONACA

DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Avevamo già fatto menzione nell'*Annotatore Friulano* di alcuni maestri elementari, i quali, onde l'istruzione dei giovanetti a loro affidati divenisse più proficua, divisarono di unire in un solo locale le loro scuole, assumendo ciascuno di essi l'insegnamento in una classe speciale. Siamo in grado ora di comunicare ai nostri lettori precisamente quello che segue:

« I sottoscritti maestri, seguendo anche il consiglio di alcune colte persone e delle stesse scolastiche superiorità, intendono di porre in atto un'idea cui essi nutrivano sino dall'anno scorso: ed è di unire in un solo locale le rispettive loro scuole, come unico mezzo di far sì, che i ragazzi traggano il maggiore possibile profitto dall'istruzione. Tale unione avverrà al principio del nuovo anno scolastico 1854-1855, conducendo ogni maestro la rispettiva classe nel locale alla nuova scuola destinato; cioè nella casa del Dott. Ing. Tavosanis in Mercatovecchio al N. 881. Questo locale, che per la sua situazione trovasi a portata di tutti i cittadini, è composto di spaziose stanze bene ventilate e decentemente addobbate, con corte a comodo e diletto dei fanciulli. Per la ricreazione di questi si sceglieranno trattenimenti semplici, come il giuoco delle palle, del volante, dei rulli ecc. che tengano in moderato esercizio i fanciulletti, senza che incorrano, sorvegliati e custoditi costantemente, il pericolo d'infreddature, d'infiammazioni.

Credono con questo i sottoscritti d'essere andati incontro ad un desiderio dei genitori, ai quali promettono tutto lo zelo ed ogni diligenza e premura per l'istruzione degli scolaretti. »

Carlo Fabrizi
Giovanni Mauro
Luigi Caselotti
Odorico Nassimbeni

A questo modo, ripetiamo, essendo possibili le attenzioni individuali sopra i singoli ragazzi, la scuola può unire i vantaggi della pubblica e quelli della privata istruzione.

CORRISPONDENZE

DELL' ANNOTATORE FRIULANO

Sig. Redattore,

Opportunemente detto dall'*Annotatore* sopra *una piaga del Contado*, la quale dai giornali di Lombardia che riferirono quell'articolo viene considerata come generale. Se così è, tanto più difficile, ma altrettanto più necessaria la cura. Però io penso che le esortazioni assai poco valgano in questo caso; e non molto nemmeno il ridicolo, giacchè il campagnuolo potrebbe a ragione essere tentato di usare rappresaglia verso i cittadini, i quali non hanno sempre bel giuoco a ridere su lui.

Credo che la cura più efficace per certe magagne proprie degli abitatori di campagna, come per certe altre di quelli di città, sia l'alternare il soggiorno fra l'una e l'altra. Tutto sta che l'ammalato accetti volonterosamente la cura. Veramente cura non può dirsi, giacchè si tratta piuttosto di fornire a gente sana la dose conveniente di nutrimento. Non solo l'uomo, che vive sempre in campagna, ma anche quegli che non si allontana *mai* dal suo caffè e dal suo *teatro di città* ha idee limitate.

Un uomo il quale termini col credere di essere qualcosa stando sempre in luogo dove tutti sono meno di lui rimpicciolisce assai presto il cuore e l'ingegno e s'invanisce del suo nulla. Se un poco vada a confondersi nella folla affaccendata delle grandi città, non solo egli ha occasione di vedere quanto poco sia, ma anche di apprendere a divenire qualcosa quando torni nella solitudine de' suoi campi. E questa solitudine d'altra parte deve pure *richiamar a pensare quegli che in gran compagnia non* s'accorgeva della spensierata sua vita. Mettere per poco gli uomini fuori del loro posto ordinario è un educarli.

Per i campagnuoli speriamo, che a questo valgano un poco le strade ferrate, e che gli agevolati traslocamenti facciano tornare i possidenti di campagna a casa loro altri da *quello* che erano: ed anche i cittadini qualche volta sentiranno il bisogno di riposare nella quiete de' campi e di rinfrescarvisi l'anima lungi dai tanti fastidi che intorbidano il vivere cittadinesco.

Sono cose, che si collegano l'una coll'altra, e che possono tutte alla loro volta influire sul costumi; e la stampa provinciale potrà agire indirettamente a questo scopo di mutua educazione forse ancora meglio che direttamente.

Bisogna p. e. dare ai cittadini il gusto delle cose *campestri*, sia descrivendole *opportunemente*, sia mostrando l'interesse che c'è ad occuparsene, sia promuovendo l'istruzione agricola nelle scuole e le esposizioni e feste agricole nelle città. Con queste idee la gioventù cittadina porterà nelle campagne un poco di quel movimento, che nelle maggiori città esiste sempre e toglierà anche i possidentelli di campagna al dominio dei pregiudizii locali. Avendo bisogno di supplire ad un vuoto che in lui resta cercherà anche fra i campi le letture, quindi di promuovere le associazioni ai giornali, alle biblioteche circolanti: e questo è da raccomandarsi principalmente ai medici, i quali non vorranno, come sogliono fare i più, maledire sempre le loro condotte campestri, avvezzi com'erano alla vita tumultuosa delle università e dei paesi grandi, ma invece crearsi una vita più tollerabile diffondendo la coltura nei luoghi dove si trovano; e così i giovani preti, i quali dovrebbero persuadersi che un buon libro od un giornale valgono meglio che un mazzo di carte da giuoco, ed il gareggiare nell'istruire il Popolo rustico meglio assai che l'abbaruffarsi fra loro, coi deputati comunali e colle altre primazie da villaggio. Facciano piuttosto qualche viaggietto, allarghino la capacità del loro cervello col vedere e studiare sempre qualcosa, pensino a rimuovere da sè quella tabe del pettegolismo, che sarebbe molto ridicola, se non facesse schifo.

È un male, che rade volte sieno stati avvezzi a leggere. Anzi dovettero quasi sempre sottostare a certi educatori, i quali pare abbiano avuto in mira d'ispirare ad essi ribrezzo della lettura, credendo scioccamente di trovarli più arrendevoli se più ignoranti. Un'opera scientifica e letteraria, che vada alcun poco fuori delle ordinarie formule, un giornale! Orrore! Sono cose proibite laddove si eunucano gl'ingegni *non lasciandoli mai uscire da* quel giro di frasi e di sterili dottrine, che mantengono inerte la mente e tutto al più occupano faticosamente per qualche tempo la memoria. Però se fossero avvezzi a leggere, come fanno quasi di contrabbando que' pochi, che poi riescono sempre i migliori anche nell'esercizio pratico del loro ministero, od alieni da brighe indegne; anche la stampa provinciale potrebbe di certo influire a togliere la deplorata piaga del contado. La stampa può grado grado recare i campagnuoli che sanno leggere fuori del piccolo mondo; mostrare come i loro interessi si colleghino con quelli d'altri paesi anche lontani; coll'esempio delle buone cose fatte altrove animare all'*operosità* utile al bene comune. Bisogna però saper rinunziare alle illusioni; e non credere, che per questa via si faccia molto in poco tempo. Una lenta trasformazione si andrà operando: ma questa necessaria lentezza deve indurre ad insistere sempre nelle vie indirette. Non devesi tanto pretendere di guidar per mano la gente, quanto procurare, col complesso dei fatti e delle idee che s'imbandiscono a suo pasto quotidiano, di condurla a pensare da sè sopra certe cose. Un giornalista deve avere in supremo grado l'arte di usare *il sottinteso*. Come nel linguaggio figurato e popolare, anch'egli deve spesso adoperare quest'abbreviatura del discorso. Invece ai dì nostri si pecca di amplificazioni: massimamente una certa *classe* di giornalisti parla a lungo ogni volta che ha poche cose da dire. Tali amplificazioni hanno ristucco un gran numero di lettori.

Un segreto per farsi leggere sarebbe l'eccitare alquanto lo scandalo: l'usare una critica fiera ed un cotal poco personale. Questo però non deve consigliarsi a nessuno: chè la critica personale esercitata sui piccoli non fa che seminare odii e zizzania senza alcun frutto. Parini non avea nulla di personale nella satira, che pure giovò assai a migliorare i suoi contemporanei. La franchezza a biasimare ciò che è male non include la personalità. Anzi, quand'anche *casi* particolari sieno occasione alla critica, bisogna sempre, per escludere la passione e l'animosità, generalizzare il discorso a fatti consimili. Del resto un po' di vivezza giova, in quanto richiama l'attenzione altrui e scuote lo stupido *indifferentismo*.

So dirvi p. e. che l'articolo in cui rivelaste *una piaga del Contado* venne letto e commentato da molti: e può ben darsi che qualcheduno vi si abbia veduto come in uno specchio. Ed io venni a discorrervi per mantenere più a lungo l'impressione. Così sia.

Un vostro amico.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE IN VIENNA

	21 Giugno	22	23
Obblig. di Stato Met. al 5 p. 0/0	85 13/16	85 11/16	86 5/16
dette dell'anno 1851 al 5 »	—	—	—
dette » 1852 al 5 »	—	—	—
dette » 1850 reluib. al 4 p. 0/0	—	—	—
dette dell'Imp. Lom.-Veneto 1850 al 5 p. 0/0	—	102	—
Prestito con lotteria del 1834 di fior. 100	227	—	—
detto » del 1839 di fior. 100	122 3/4	—	123 3/4
Azioni della Banca	—	—	1277

CORSO DEI CAMBJ IN VIENNA

	21 Giugno	22	23
Amburgo p. 100 marche banco 2 mesi	96 3/4	98	96 3/4
Amsterdam p. 100 fiorini oland. 2 mesi	108 1/2	—	109
Augusta p. 100 fiorini corr. uso	130 1/4	132 1/2	131 1/2
Genova p. 300 lire nuove piemontesi a 2 mesi	—	—	—
Livorno p. 300 lire toscane a 2 mesi	126	128	—
Londra p. 1. lira sterlina a 2 mesi	—	—	—
Londra p. 1. lira sterlina a 3 mesi	12. 41	12. 50	12. 43
Milano p. 300 L. A. a 2 mesi	128 1/2	130	129 1/2
Marsiglia p. 300 franchi a 2 mesi	151 7/8	—	—
Parigi p. 300 franchi a 2 mesi	152 1/8	155	153 1/2

CORSO DELLE MONETE IN TRIESTE

ORO	21 Giugno	22	23
Zecchini imperiali fior.	6. 6 a 8	6. 10 a 5	
» in sorte fior.	—	—	
Sovrane fior.	17. 50	18 a 17. 55	
Doppie di Spagna	—	—	
» di Genova	40. 25	40. 45	
» di Roma	—	—	
» di Savoja	—	—	
» di Parma	—	—	
da 20 franchi	10. 16 a 20	10. 24 a 20	
Sovrane inglesi	12. 48	12. 47	

ARGENTO	24 Giugno	22	23
Talleri di Maria Teresa fior.	2. 40	2. 40	
» di Francesco I. fior.	—	—	
Bavari fior.	2. 36	2. 37	
Colonnati fior.	2. 51	2. 52	
Crocioni fior.	—	—	
Pezzi da 5 franchi fior.	2. 33	2. 34 1/2 a 2. 34	
Agio dei da 20 Carantani	29 a 20 3/4	30 1/2 a 29 3/4	
Sconto	6.	6.	

EFFETTI PUBBLICI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO

	VENEZIA 19 Giugno	20	21
Prestito con godimento 1. Giugno	79	79	—
Conv. Vigl. del Tesoro god. 1. Mag.	71 1/2	71 1/2	—

Tip. Trombetti - Murero.

Luigi Murero *Redattore*.